

SPIGOLI

La notte dei morti viventi: ecco l'impressione di chi il 2 luglio abbia guardato la telecronaca in diretta dell'assegnazione del premio Strega...

Ma non basta. C'era anche da sopportare l'inaudita faziosità del telecronista Claudio Angelini, affannosamente dedito ad avvertire il romanzo di Consolo, romanzo, tra l'altro, che sopra gli altri (quattro) come aquila vola (va)...

L'unica fortuna di quest'orrida edizione dello Strega è di aver premiato il migliore, cioè Consolo, soggetto a un attacco che aveva già fatto capolino qua e là sulla stampa...

Le molte magagne dello Strega sono ben note, prima tra tutte di sbarrare le porte ai giovani: con un'ostinazione che non si sa se più cieca o idiota. Ma sono cose inutili da dire. E poi a chi? «Interrogato, il morto non risponde».

RIFORME

Dateci un leader (con un partito)

GIANFRANCO PASQUINO

L'uciano Cavalli, professore di Sociologia alla Facoltà di Scienze politiche di Firenze, ha scritto un libro esplicitamente provocatorio e salutatamente a tesi. La tesi è tanto semplice quanto, almeno in alcuni ambienti imprecognati da quello che l'autore definisce il «credo democratico-cristiano», controversa. In estrema sintesi, le democrazie con un leader eletto direttamente dal popolo non solo funzionano incomparabilmente meglio delle democrazie «collegiali» o «direzionali»...

Fissata chiaramente la tesi, con una critica serrata e convincente dei demagoghi ingoranti (della storia) e manipolatori (della politica), l'autore denuncia con chiarezza i due paradigmi della democrazia con leader, autocefala, e della democrazia acefala. Ineccepibile nel suo ricorso ai classici del pensiero sociologico e politologico, padrone della letteratura internazionale in materia e attento costruttore di tipi ideali, Cavalli presenta con chiarezza sia i termini del problema che un excursus su alcuni modelli di leaders, più che di leadership: Franklin Delano Roosevelt, Winston Churchill e Charles De Gaulle (e cenni su Konrad Adenauer). Di tutti apprezza la capacità di creare consenso anche grazie al ricorso ai mass media e all'appello diretto al popolo, che è quanto i critici definiscono plebiscitarismo, o di assumersi la responsabilità politica piena e diretta delle decisioni prese. Ma per storia politica, per capacità di governo, per impegno personale, il suo eroe è De Gaulle. Il generale che, spesso solo contro tutti, plasmò ex novo le istituzioni della Quinta Repubblica, trasformando una democrazia acefala come quella della Quarta Repubblica in una democrazia autocefala, capace di governo e modernizzazione. A fronte del caso francese della Quinta Repubblica sta il caso italiano di una democrazia acefala, preda dei partiti, clientelare, incapace di darsi un ethos e un'identità, destinata a sprofondare, priva di forze portatrici di quello che Cavalli definisce un «progetto-Paese». La parte analitica del caso italiano è piuttosto convenzionale, talvolta discutibile e scivola nelle problematiche contingenti senza riuscire a scarticellarle con la teoria. La risposta alla crisi è, peraltro, limpida e meritevole di essere discussa: in Italia è necessaria una «repubblica autocefala con leadership personalizzata, che conferisce a un leader ef-

Adelphi pubblica le lettere di Groucho, un'artista che, insieme con i fratelli, ma con una marcia in più, aveva suscitato l'ilarità di due o tre generazioni. L'incontro con il mondo intellettuale, da Eliot a Spender

Avanti Marx

ENRICO LIVRAGHI

Julius Marks in arte Groucho Marx, insieme con i fratelli Chico, Harpo, Gummo e Zeppo, fu tra i più grandi comici del cinema sonoro, dopo aver ottenuto un grande successo sui palcoscenici del varietà (con le commedie musicali «The cocoanuts» e «Animal crackers» che furono successivamente filmate). Tra i film dei fratelli Marx «Monkey business», «La guerra lampo dei fratelli M.», «Una notte all'opera», «Un giorno alle corse», «Tre pazzi a zonzo», «Una notte a Casablanca». Adelphi pubblica ora le «Lettere di Groucho Marx» (pagg.378, lire 32.000, con la traduzione di Davide Tortorella).

Nei primi anni Settanta il Festival di Cannes gli dedicava un tributo alla carriera. Si può dire che Groucho Marx se lo meritasse. Insieme con i suoi fratelli, ma forse con una marcia in più, aveva provocato un'ilarità planetaria in due o tre generazioni, trasferendo il cinema comico su un livello dirompente, surreale e irraggiungibile. A quel tempo aveva oltrepassato gli ottant'anni (era nato nel 1890, e morirà qualche anno dopo, nel 1978), ma non aveva perso nulla della sua «verve» incontenibile e esplosiva. Chiamato alla ribalta dal direttore del Festival aveva subito esordito con un fulminante: «Voulez vous coucher avec moi?», ottenendo come risposta una colossale risata e uno scrosciante applauso.

Il fatto è che il vecchio Groucho era fatto così: aveva la battuta veloce, acida e irresistibile anche lontano dal set, o dagli studi televisivi. O forse la sua vita e il suo ruolo di impenitente dissacratore erano così intrecciati, così avviluppati, da non poter più essere districabili. Una «doppiezza», questa, che si intravede dalla lettura del suo epistolario. Lettere di Groucho Marx. In realtà è un libro noto, almeno ai «marxisti» anglofoni, fin dal 1967, anno della sua prima edizione americana (ed. Simon & Schuster), ma poiché viene pubblicato in Italia con venticinque anni di ritardo, si tratta comunque di un piccolo evento editoriale.

Tracce della torrenziale, delirante parata di quel demotore del senso comune che è stato il Groucho Marx trascinatorio degli incredibili Fratelli, si trovano, a volte sparse, a volte addensate, in quasi tutte le lettere pubblicate nel libro. Sembra che l'uomo non potesse fare a meno di infiltrare anche nella corrispondenza più «personale» e più «intima», quelle battute



Da «Un giorno alle corse» (1936)

«Io vivo con mia nonna...»

GENE GNOCCHI

Io vivo con mia nonna che ha la flebite, gli si gonfia la gamba. Venerdì l'ho portata dal falegname per farsi fare una cassetta per il nostro cricco. Lui che vive con noi. Lui ne ha proprio bisogno perché finora l'abbiamo sempre tenuto dentro una cassa del mio impianto stereo, ma da quando lo teniamo lì ci siamo accorti che non c'è più lui. Esce di casa e non dice dove va. Rientra a orari impossibili e noi siamo molto preoccupati perché non sappiamo chi frequenta. Quando ho portato mia nonna dal falegname si è avvicinato troppo alla sega multiuso e si è tranciata di netto l'orecchio destro, siccome non si può più riallacciare per un problema di fibre che sono invecchiate, mia nonna tiene l'orecchio dentro il bicchiere con la dentiera, sul comodino. Si è creato così sotto casa nostra un via vai di rappresentanti dell'Amplifon che sono come degli avvoltoi perché ho saputo che loro hanno poco più di provvigione se riescono a cambiarti tutto l'orecchio (l'Amplifon fa delle orecchie color carne che le riconosci solo al tatto) rispetto a quando ti piazzano dietro la macchina per sentire. Non riusciamo più a vivere. Come se non bastasse lunedì mi ha telefonato Oreste Pivetta dell'Unità per chiedermi una recensione sul libro dei fratelli Marx. Mia nonna che ha preso la telefonata gli ha detto che Marx ormai è sorpassato e le recensioni possibili erano due: o «La forma-Stato» di Toni Negri o «Vogliamo tutto» di Nanni Balestrini. Mia nonna è un po' estremista ma forse ha ragione lei. I fratelli Marx o si amano o si recensiscono. Io li amo.

Stephen Spender: tra Weimar, la Spagna, Auden, Virginia Woolf...

La generazione dei «rossi»

STEFANO MANFERLOTTI



Louis MacNeice, Ted Hughes, T.S.Eliot, Auden e Spender nella sede dell'editore Faber (1936)

Dopo i due volumi dell'autobiografia di Arthur Koestler (Freccia nell'azzurro e La scrittura invisibile), e la biografia di Orwell scritta da Bernard Crick, il Mulino propone ora la ricostruzione del proprio passato fatta da Stephen Spender: Un mondo nel mondo, col quale e meritorio intento di invitare a una riflessione finalmente serena su un periodo cruciale della cultura contemporanea. Il sottotitolo imposto dall'editore italiano all'autobiografia dell'insigne poeta inglese, oggi ultraottantenne, Ricordi di poesia e politica, suggerisce a sua volta una chiave di lettura precisa, che vede nel travaglio ideologico e nella ricerca artistica i due poli attorno a cui si consumò il destino di un'intera generazione di intellettuali. La precisazione non è superflua. La prima edizione italiana dell'opera, curata nel 1954 da Francesco Santoliquido per Bompiani, cadeva in piena guerra fredda, affiancandosi alle note confessionali anticomuniste raccolte da Richard Crossman nel volu-

me Il dio che è fallito (stampato in Italia da Comunità e di recente riproposto) e dando esca a prese di posizione schiettamente partigiane e quindi sterili. L'inefficienza del metodo, se di metodo si può parlare, consisteva nella sottovalutazione radicale di un dato di fatto: per ogni artista degno di questo nome, che ambisca cioè a collocare la propria opera al di sopra della mera illustrazione sociale, esibendone al tempo stesso le strutture come esito di una ricerca formale non peregrina, ogni oggetto della realtà (ivi compresa la politica) entra in contatto, talvolta in collisione, con una visione dell'arte che è in continua formazione. Entrando nel merito, i tanto discussi poeti inglesi degli anni Trenta: Auden, Day Lewis, MacNeice, Spender, giudicano poco convincenti tanto la poesia «ufficiale» prodotta a ridosso del millennio trascorso ed egemone nelle antologie, quanto tutto ciò che il convertito Eliot va componendo da Gli ultimi vuoti: (1925) in poi, di mentico della lucidità laica con cui aveva demolito i miti dell'«evo contemporaneo». La risposta sua e di romanziere come Joyce o Virginia Woolf ai drammi politici, sociali ed economici che si vanno consumando nell'intero continente non reca sufficiente conforto all'ansia di cambiamento di questi giovani che non vogliono a nessun costo perdere il treno della Storia. In genere di famiglia agiata, university wits

OGGETTI SMARRITI

PIERGIORGIO BELLOCCHIO

La guerra giusta di John Brown

Recentemente le edizioni Theona hanno raccolto in volume con il titolo Pretadi le note editoriali di Giacomo Debenedetti che introducevano i piccoli libri della Biblioteca delle Silerie. La collana che il critico diresse per il Saggiatore. Un'analogia iniziativa, e altrettanto opportuna, è stata la pubblicazione delle prefazioni, anch'esse originariamente anonime, di Giorgio Colli per una prestigiosa collana di Boringhioni (Per una Enciclopedia di autori classici, Adelphi 1983).

Due studiosi del calibro di Debenedetti e Colli non solo non si sentivano affatto diminuiti o imbarazzati a rinunciare al saggio o alla lezione universitaria per queste note, poco più che rievolti di copertina, ma approfittavano dell'occasione per esprimere nella misura breve un loro peculiare talento. A giudicare dai risultati, la brevità e l'anonimato finivano per favorire un giudizio più concentrato e verticale e, paradossalmente, più esplicito e libero, più felicemente soggettivo.

Delle note di Debenedetti altri hanno già parlato e scritto. Vorrei invece ricordare la collana per cui furono scritte, la Biblioteca delle Silerie appunto, di cui uscirono tra il 1958 e il 1963 un centinaio di titoli. Opere brevi ma non minori, molte anzi di primaria importanza: dalla Lettera al padre di Kafka a Monsieur Teste di Valéry, da Aspetti del romanzo di Forster a Turgenieff di Wilson; e ancora autori come Pascal e Kierkegaard, Mann e Gide, Joyce e Aragon, Faulkner e Fitzgerald, Cassirer e Jaspers, Boll e Bachmann, Saba e Sereni ecc. ecc.

Da qualche tempo gli editori sembrano privilegiare il piccolo formato, non senza qualche buona riuscita, ma complessivamente quanta casualità e superficialità, quanta confusione di valori, quanta sciatto! Non abbiamo più avuto una collana che possa paragonarsi alle Silerie, per la qualità dei testi, la cura e l'eleganza editoriale. Molte di queste opere sono state ripubblicate da editori diversi e in contenitori diversi, altre sono state dimenticate. Tra queste, ne segnalo due: Ricordi di uno schiavo fuggiasco di Frederick Douglass e La schiavitù è uno stato di guerra di John Brown. Sono tra i pochissimi titoli non introdotti da Debenedetti, che ne lasciò il compito al curatore Bruno Maffi. Si tratta di due testi complementari, che investono gli stessi problemi e occupano lo stesso capitolo di storia degli Stati Uniti, gli anni che preludono alla guerra di secessione.

I Ricordi furono pubblicati da Douglass, all'epoca ventottenne, nel 1845 e divennero subito un manifesto del partito abolizionista. Con uno stile diretto, semplice, efficacissimo, che non cede mai all'autocompassione. Douglass rievoca l'inferno della schiavitù, dalla nascita ai vent'anni, fino alla fuga e alla conquista della libertà. A una testimonianza, che lo vide a uno dei tanti meeting in cui Douglass prese la parola, egli apparve simile a un principe africano conscio della sua dignità e del suo potere, imponente nella sua proporzioni fisiche, maestoso nella sua collera, mentre con sottile arguzia, satira e sdegno rievocava le amarezze della schiavitù, l'umiliazione di essere soggetto a chi, in ogni virtù e capacità umana, gli era inferiore.

Douglass dedicò tutta la vita alla causa dei neri, che non poteva certo risolversi con la vittoria degli stati del Nord, e divenne un personaggio quasi ufficiale, ricoprendo anche incarichi diplomatici per il suo paese ad Haiti e Santo Domingo. Morì nel 1895, stroncato da un attacco cardiaco, subito dopo aver tenuto un comizio per l'uguaglianza dei diritti delle donne.

La schiavitù è uno stato di guerra raccoglie lettere, dichiarazioni e testimonianze di e su John Brown. Com'è noto, Brown (1800-59) non attese che il problema della schiavitù trovasse una soluzione politica, e passò all'azione diretta, per dare un esempio e riparare concretamente, nei limiti delle sue forze, a uno scandalo intollerabile per un cristiano. Con pochi compagni compiva scorrerie negli stati del Sud, liberava a mano armata quanti più schiavi poteva e li portava in salvo oltre confine. L'ultima azione a Harper's Ferry, nell'ottobre 1859, si concluse con la sua cattura. Processato per direttissima, senza alcuna assistenza legale, e condannato a morte come un comune bandito, fu impiccato il 12 dicembre. Dall'ultima dichiarazione di Brown alla Corte che l'ha appena condannato: «Se avessi agito come ho agito in difesa dei ricchi, dei potenti, degli intellettuali, dei cosiddetti grandi (...), e sofferto e sacrificato ciò che, così agendo, ho sacrificato e sofferto, tutto sarebbe andato bene, e ognuno in questo tribunale l'avrebbe giudicato un atto degno non di castigo, ma di premio».

Il testo più straordinario su John Brown resta il discorso pronunciato in sua difesa da Thoreau: il lettore lo può trovare in «Diario» n.3 (giugno '86), o nel volumetto pubblicato quest'anno da Studio Editoriale (SE), che raccoglie anche un altro famoso pamphlet di Thoreau, Disobbedienza civile.

Stephen Spender «Un mondo nel mondo. Ricordi di poesia e politica (1928-1939)», il Mulino, pagg. 375, lire 42.000